

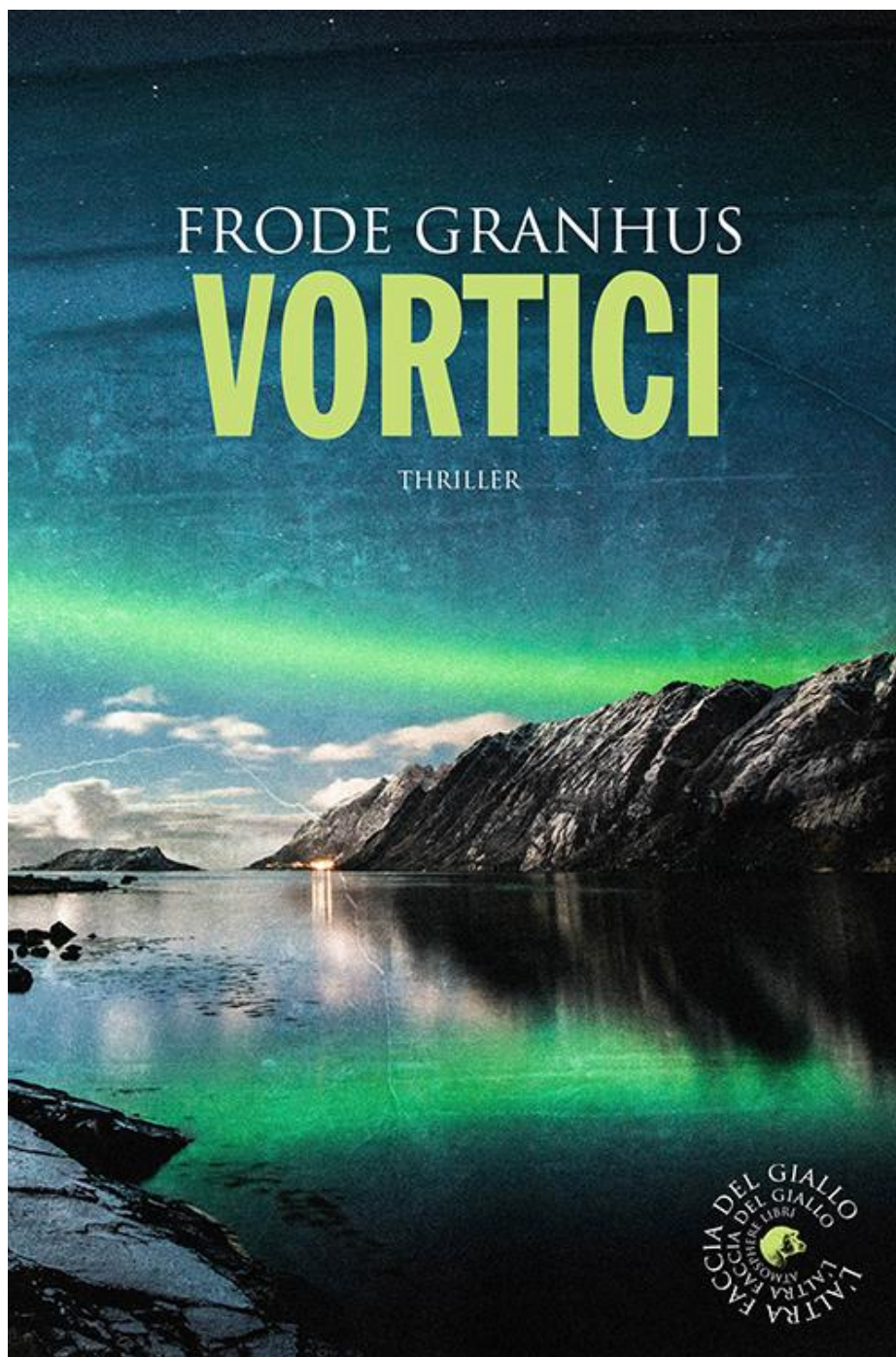


10
Righe dai libri

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Vortici

FRODE GRANHUS

Traduzione di Sara Culeddu



atmosphere libri

Titolo originale
Malstrømmen

Copyright © Schibsted Forlag AS, 2010
Norwegian edition published by Schibsted Forlag AS, Oslo
Published by agreement with Hagen Agency, Oslo

Traduzione dal norvegese di Sara Culeddu

© Atmosphere libri 2016
Via Seneca 66
00136 Roma, Italy

www.atmospherelibri.it
blog.atmospherelibri.it
info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* aprile 2016

ISBN 978-88-6564-178-1

This translation has been published with the financial support of NORLA



NORLA

NORWEGIAN LITERATURE ABROAD

*Once in a lifetime
you live and love
once in a lifetime
you die
once in a lifetime
the sun goes down
protect and survive*

C. MacDonald – Runrig

Landegode

I due ragazzi stavano sempre insieme, dal momento che tra i quarantatré abitanti dell'isola non avevano altri coetanei. Essendo il loro campo d'azione limitato a un'isoletta con qualche piccolo atollo circostante, bisognava sfruttare al meglio ogni centimetro quadrato. Fu così che si ritrovarono a calarsi lungo le rocce per controllare se, dall'ultima ricognizione, il mare avesse portato a terra qualcosa che valesse la pena conservare. Per un paio di giorni aveva soffiato un vento fresco da nordovest che poi si era calmato all'improvviso e si era trasformato in un'arietta sudorientale più frizzante che pungente, mentre ora spirava in direzione contraria. I due si tenevano sul confine tra un'asciutta parete di montagna e una roccia scivolosa e algosa, a circa un metro sopra il livello del mare. Entrambi indossavano il giubbotto di salvataggio, condizione doverosa per potersene andare in giro in libertà perché, pur essendo bravi nuotatori, nessun dodicenne saprebbe domare le violente correnti marine.

«Oggi c'è la *Vesterålen*» disse uno dei due indicando un battello della Hurtigruten, così lontano che era impossibile leggerne il nome.

L'altro mise a fuoco e concordò in silenzio. «Con un quarto d'ora di ritardo» aggiunse, prima di fare un cauto balzo per superare un fosso largo un metro.

Proseguirono bilanciandosi sulle rocce lucide, con gli sguardi sempre in cerca di qualche nuova scoperta. A un certo punto si fermarono per un attimo e un suono attirò la loro attenzione.

«Shhh!»

«Cos'è?»

«Ascolta, cazzo!»

La brezza portava con sé un suono diverso da tutti gli altri.

«Potrebbe essere una foca che è rimasta incastrata da qualche parte?»

Rimasero fermi in silenzio, concentrati sul suono che si faceva chiaramente più forte.

«Col cazzo che è una foca».

I ragazzi cominciarono a correre forte quanto il terreno lo consentiva, fermandosi solo un paio di volte ad ascoltare per assicurarsi di andare nella direzione giusta. Raggiunsero quindi un rialzo e, mentre riprendevano fiato, si misero a scrutare tutt'intorno. Il suono arrivava a ritmo breve e costante.

«Viene da quel crepaccio. Deve essersi incastrato bene».

«Ma chi?»

«Che ne so, qualche animale».

Cominciarono a scendere verso il mare ma a passi più controllati, come trattenuti da un qualche freno invisibile. La crepa spaccava in due la montagna come una ferita e quando furono vicini al margine si misero carponi e percorsero a quattro zampe gli ultimi metri. Il suono era svanito. Allungarono il collo con cautela e tra le pareti di roccia videro una sagoma inginocchiata con l'acqua fino alla vita. La sagoma ebbe un sussulto, seguito da un lamento, e i due videro che era inginocchiata su una piccola roccia. Un nuovo guizzo rivelò che aveva le mani bloccate sott'acqua. Poi di nuovo quel suono, come di un animale morente. In un vano tentativo di divincolarsi, sollevò la testa verso il cielo coperto e sussultò di nuovo.

«Ehi!»

Quel richiamo gli provocò una nuova scossa, poi un urlo roco trafisse l'aria.

«Ehi!»

Stavolta lo sconosciuto si immobilizzò, come se cercasse intensamente conferma di non essere in preda a un'allucinazione.

«Ti serve aiuto?»

L'uomo si guardò intorno disperatamente, finché non li scorse con la coda dell'occhio e provò a voltarsi, finendo però per

scivolare in acqua. Nell'arrancare di nuovo sulla roccia lanciò un altro urlo. «Aiutatemi!» La sua voce era roca, le sillabe smozzicate.

Esitanti, provarono a calarsi lungo la parete del crepaccio avvicinandosi alla sagoma, i cui occhi sgranati seguivano ogni movimento, come se in un batter d'occhio potessero svanire nel nulla, similmente alle allucinazioni arrivate prima di loro. I suoi capelli erano aggrovigliati come alghe viscide tra cui risplendeva la pelle del cranio.

«Cos'è successo?» I due si fermarono a un braccio di distanza.

«Aiutatemi». Lo sconosciuto provò ad alzare le mani, ma scivolò di nuovo giù.

Stavolta intervennero e nel tentativo di tirarlo su si accorsero della catena.

«Come hai fatto a ...» Anche se l'acqua era mossa, le manette erano ben visibili. E così pure l'anello di ferro fissato alla roccia a circa un metro di profondità.

La catena subì un'altra scossa e il volto bluastro si deformò in una smorfia. Né una lacrima, né un lamento, solo un'espressione alterata dalla paura.

«Chi è il pazzo bastardo che ti ha fatto questo?»

L'uomo guardò oltre i due ragazzi e fece un cenno con la testa.

Bergland, 30 miglia a nord di Bodø

Le onde scrosciavano pigre ma costanti e il debole sole autunnale si rifletteva sulle increspature dell'acqua. Una coppia di anziani scendeva lungo il pendio roccioso. Il marito camminava un paio di passi avanti alla moglie, poi rallentò e la affiancò con premura. Una volta in spiaggia, le prese la mano e proseguirono piano tenendosi a debita distanza dalle onde. I due avevano fatto la stessa passeggiata innumerevoli volte in passato, eppure se la prendevano comoda, godendosi la compagnia reciproca e il paesaggio. Ogni tanto lei gli poggiava la testa sulla spalla e indicava qualcosa, oppure si fermavano un attimo, assentivano con un cenno del capo e proseguivano.

Avvicinatisi alla baia alla fine della spiaggia, fecero una pausa. Ancora una volta la moglie aveva adocchiato qualcosa e la indicava al marito. Pur essendo impossibile distinguere cosa le onde stessero portando a riva, qualcosa aveva attratto la sua attenzione e si fermarono.

«Ma cosa può essere?» fece lei.

«Non ne ho proprio idea».

Rimasero fermi ancora un po', sempre per mano.

L'oggetto misterioso fu trascinato più vicino e il marito sentì stringere la presa sulla sua mano.

«Sembra una specie di bambola» disse.

«Un giocattolo abbandonato andato alla deriva».

Il marito aspettò a concordare. «Non sarà che qualcuno l'ha messa in acqua? Sembra quasi che sia poggiata su una specie di zattera».

«Per la miseria ... ma non è proprio la settimana scorsa che è stata trovata qui una bambola su una zattera?»

«Mi pare di sì».

Di lì a poco le onde trascinarono a riva la piccola zattera ancora per qualche metro, l'uomo le andò incontro e la sollevò con cautela. La zattera era di rafia, con un bordo e degli spaghi ad assicurarla in modo che non potesse cadere in mare.

La tese alla moglie. «Una bambola in viaggio».

Lei rimase immobile a fissarla con uno sguardo difficile da interpretare. «Una bambola di porcellana».

«È antica?»

La donna annuì senza distogliere lo sguardo dalla bambola. I colori erano sbiaditi. Il vestito, che si intuiva fosse stato nero, era diventato di un grigio sporco mentre la pelle, una volta bianchissima, era ingiallita e a chiazze.

La donna la estrasse con delicatezza dalla zattera di rafia e se la mise davanti. «Questa storia non mi piace».

«Ma sarà solo qualcuno che le sta cercando un nuovo proprietario, dai».

Lei continuò a scrutarla e a rigirarsela delicatamente tra le mani. «Bambole come queste non si trovano più nei negozi. Perché due nell'arco di una settimana? Sembra quasi... una specie di segno premonitore».

«Ma Ada, su».

«Come se ... non saprei ...»

Lui la cinse con un braccio. «Come se, cosa?»

Lei sospirò e si chinò un po' in avanti. «Come se qualcuno stesse gridando la propria disperazione per mezzo di queste bambole».

Bodø

Evil walks behind you
Evil sleeps beside you
Evil talks arouse you
Evil walks behind you¹

«Hai mai pensato a cosa sta cantando questo scemo rauco?» Il ragazzino aveva dodici anni e se ne stava sdraiato tutto storto contro lo sportello del passeggero.

«Veramente no. Ma il bello è che ti fa vibrare le costole.»

«Oddio!» Il ragazzino alzò gli occhi al cielo. «E poi lo sai che le cassette non vanno più? Saranno passate da... più di vent'anni!»

«Non entrerà mai un lettore cd nella mia Volvo 240». L'agente Rino Carlsen diede una pacca affettuosa al cruscotto e uno sguardo di scherno al figlio. «E sai perché?»

Il ragazzo rispose con un'altra smorfia.

«Questa è una zona di divieto di hip-hop, forse l'unica rimasta al mondo. E dentro a queste quattro pareti non voglio nessun Puff Duffy o Dust Daddy o come si chiama.»

«Puff Daddy, che tra l'altro adesso si chiama P. Diddy.»

«Fa lo stesso. Nessun ceffo ingobbito col berretto in testa e i calzoni bracaloni canterà le sue lagne in questa carretta.»

«Lo sai vero che gli anni Ottanta sono passati?»

«Un giorno ti convertirò, Joakim. Tieniti pronto.»

Joakim Carlsen si tirò il berretto sopra agli occhi e sospirò in modo eloquente. In realtà era orgoglioso di suo padre e trovava divertenti quasi tutte le sue battute. A modo suo era un padre abbastanza fico, uno che si distingueva dagli altri non solo in

quanto poliziotto, ma anche perché il suo orologio interiore si era fermato da circa venticinque anni. Era difficile immaginare che un giorno suo padre potesse lasciare i suoi amati anni Ottanta ed era a qualcosa del genere che aveva alluso sua madre quando aveva provato a spiegargli perché se ne era andata da casa: «Siamo cresciuti in due direzioni diverse» diceva sempre. «Cioè, io sono maturata mentre lui è rimasto incastrato da qualche parte». Per Joakim non era difficile capire cosa intendesse. Non era solo la Volvo azzurra a essere rimasta identica a com'era nel 1985. Da tempo ormai Rino Carlsen aveva trovato il suo vero io e aveva deciso che non avrebbe più avuto bisogno di aggiornamenti.

«Ti lascio alla stazione di benzina. Non garantisco sul mio orario di ritorno stasera, abbiamo un caso nuovo».

«Omicidio, violenza sessuale e pisciata in luogo pubblico?»

«Un caso e basta» ripeté mettendo la freccia.

«Va bene. Porto un paio d'amici a casa, pensavamo di far pompare un po' lo stereo» disse Joakim saltando giù dal sedile e poi, sbattendo lo sportello, aggiunse: «P. Diddy».

Rino lo minacciò sorridendo con il pugno alzato e il figlio rispose con un gesto della mano che faceva sempre negli ultimi tempi, probabilmente qualcosa che aveva assorbito dal mondo dell'hip-hop. Era stata un'idea del figlio che lui e la sua ex moglie si spartissero il tempo da passare con lui, il che faceva pensare che avesse preso la separazione senza troppi drammi o tristezze, forse perché era stato un processo abbastanza tranquillo. Tutti gli scontri di routine erano stati evitati, finché un paio di settimane prima lei, con un messaggio, aveva chiesto il suo consenso a somministrare a Joakim il Ritalin. Rino non ci aveva visto più. Quella richiesta non solo voleva dire prendere per buona una diagnosi del tutto dubbia, ma anche mettere il ragazzo sotto farmaci stimolanti del sistema nervoso, in un'epoca storica in cui la maggior parte dei genitori faceva di tutto per tenere i figli lontani da quella roba. Era vero che

Joakim faticava a restare tranquillo e a trovare il suo ritmo nelle attività scolastiche, ma iniziare un trattamento che di fatto consisteva nel vivere sotto l'effetto di calmanti dalla mattina alla sera era un'esagerazione, per non dire altro. Serrò la presa sul volante. Se la ricerca della tranquillità per Joakim prevedeva il giocare a frisbee con i cd di Ronan Keeting della madre, pace. Per il suo consenso avrebbe dovuto aspettare ancora un bel po'.

Qualche minuto dopo parcheggiò davanti all'ospedale e trovò la via per il reparto di medicina generale. Si presentò all'accettazione e fu accompagnato in un ufficio a metà del corridoio.

Il medico, il cui aspetto tradiva la giovane età e il cui atteggiamento spacciava invece lunga esperienza, lo squadrò con scetticismo. «E lei sarebbe?»

«Polizia». Alzò le spalle in un gesto di scusa e tese la mano: «Agente Rino Carlsen. Tutto il personale è impegnato con la visita del ministro. In pratica sono il sostituto del sostituto».

Il medico annuì per segnalare di aver più o meno preso per buono che quel tizio in tuta da ginnastica fosse un poliziotto, poi si mise a fissare il computer con un'espressione preoccupata, come se tutta la sofferenza del paziente si fosse trasferita sullo schermo. «Devo chiederle di limitarsi allo stretto necessario. Al massimo dieci minuti. Il paziente era significativamente danneggiato al suo arrivo, sia psicologicamente che fisicamente. I danni da assideramento possono essere molteplici e alcuni quasi non si notano prima che sia troppo tardi per rimediare. In particolare nel viso, dove la pelle è più temprata. Le mani invece sono più sensibili di quanto non si pensi e poi l'assideramento in acqua gelida è diverso da quello causato dal vento. Quest'uomo credeva di essere sopravvissuto all'esperienza più dolorosa della sua vita».

«Credeva?»

«Lo ha creduto finché il sangue non ha ricominciato a scorrere nelle vene congelate. Milioni di aghi contro le terminazioni nervose».

Rino sapeva cosa significava congelarsi le mani. La Volvo faceva i capricci per tutti i sei mesi d'inverno. «Si è fatto un'idea di quanto tempo può essere rimasto con le mani sott'acqua?»

«Troppo. Il pericolo di danni permanenti è alto. Nella peggiore delle ipotesi parliamo di amputazione, ma ovviamente è ancora presto per esprimersi».

«Parliamo di ore?»

«Senz'altro».

L'agente sentì i brividi corrergli sotto la pelle. «Bene, mi fa strada?»

«Un'ultima cosa. Le condizioni mentali del paziente al suo arrivo possono essere definite psicotiche».

«E ora?»

«Risponde correttamente, ma ha bisogno di tenersi a distanza dal trauma, non è pronto a riviverlo. Come ho detto, al massimo dieci minuti».

Si lasciarono alle spalle due corridoi prima che il medico gli facesse segno di fermarsi e si affacciasse in una porta. Un secondo dopo un'infermiera uscì dalla stanza salutandoli in silenzio. Il medico indicò l'orologio da polso e gli aprì la porta.

Lo schienale del letto era rialzato in modo che il paziente potesse stare quasi seduto. Aveva le mani bendate e appoggiate su un supporto all'altezza dell'addome. L'uomo, identificato come Kim Olaussen, lo accolse con uno sguardo assente.

Rino avvicinò una sedia al letto e si sedette.

«Mi chiamo Rino Carlsen. Lavoro al distretto di polizia qui in città. Non si faccia ingannare dall'abbigliamento, mi hanno chiamato all'ultimo minuto».

Nello sguardo dell'uomo nessun mutamento.

«Va bene se le faccio qualche domanda?»

Ancora nessuna reazione.

«Il ragazzino col camice bianco mi ha dato dieci minuti. Se è pignolo, me ne restano nove. Per lei va bene se vado dritto al dunque? In tal caso partiamo dall'inizio: lei sa chi le ha fatto questo?»

Una piccola contrazione del labbro, prima di percepire un «no» con voce roca.

Circa tre anni prima era accaduto qualcosa di simile. Anche quella volta un uomo era stato incatenato con le mani sott'acqua, dopo essere stato rapito da casa sua, incappucciato e ammanettato. A oggi non era stato trovato il responsabile del misfatto e, tra i casi irrisolti di Rino, era proprio quello che gli era rimasto più dentro. Non appena aveva saputo quello che era successo a Landegode, in lui erano scattati il ricordo e la sfida.

«Mi può raccontare cosa è successo?»

Lo sguardo sembrava ancora assente, perciò ripeté la domanda.

«Mi hanno buttato a terra ...» La voce era impastata. Probabilmente era zeppo di antidolorifici. «Stavo per chiudere a fine serata ...»

Solo allora Rino si rese conto delle difficoltà che aveva l'uomo a parlare. Le grida disperate dovevano avergli danneggiato le corde vocali. «Dove lavora?»

«Al Kjelleren».

Ovvero uno dei locali più malfamati di Bodø. «Era solo?»

Una lenta strizzata d'occhi e un'espressione triste, come a dire che era proprio solo al mondo. «Do una sgrossata prima che arrivi il guardiano».

Una sgrossata. Immagini rimosse di colossali sbronze giovanili si fecero strada.

«In poche parole è stato qualcuno che si era nascosto nel locale».

Ci volle un po' prima che arrivasse la risposta. «Dev'essere così».

«L'ha visto?»

«Ho perso subito i sensi».

«E quando si è svegliato?»

Lo sguardo si fece di nuovo assente. «Mi veniva da vomitare. E avevo qualcosa infilato sulla testa».

«Un cappuccio?»

Un violento brivido fece cigolare il letto. Qualche secondo di

iperventilazione, poi il respiro pian piano si regolarizzò. «Forse un sacco di tela. Passava abbastanza aria per respirare».

«Ma non per vedere?»

Un cenno di conferma con la testa.

«Erano più persone?»

Il volto triangolare affondava profondamente nel cuscino e faceva sembrare le guance più grassocce di quanto non fossero in realtà. «Uno solo».

«È sicuro?»

Rino interpretò il suo silenzio come affermativo. «Cos'è accaduto poi?»

«È quasi tutto nebbioso, ma dopo un po' ho capito di essere in un bagagliaio. Non ho fatto in tempo a riprendermi che mi aveva già spostato».

«Come è stato trasportato sul luogo?»

«In canoa».

Non era la risposta che si aspettava. «In canoa?»

«Era una barca lunga e stretta. La scotta trasversale mi sfregava contro le spalle e i fianchi. Doveva essere una canoa».

Rino immaginò che fosse una visione piuttosto rara quella di una canoa che si dirige verso Landegode, magari poteva aver attirato la curiosità di qualche occhio attento. «Ha un'idea di quando tutto ciò possa essere accaduto nel corso della notte?»

«Il locale chiude alle due e mezzo, perciò sarà stato un po' prima delle tre. L'alba non arrivava mai, o almeno a me è sembrato così. Se pensa a quanto in alto può arrivare a salire l'acqua ...» Un nuovo brivido, a testimonianza del ricordo fin troppo vivido. «Ha allentato la corda e mi ha chiesto di contare lentamente fino a mille prima di togliermi il cappuccio. E così ho fatto. Ho contato a intervalli di un secondo, mentre nelle mani mi scorreva l'inferno. Forse è per questo che non sono stato tentato di contare più velocemente, avevo paura di cosa avrei scoperto una volta tolto il cappuccio, di cosa avesse fatto con le mie mani. Non me le sentivo più, sentivo solo un dolore tremendo».

Rino serrò i pugni. «È stato trovato un disegno fissato alla parete accanto a dove era incatenato. Diamo per scontato che sia stato l'aggressore a piazzarlo».

Nessuna conferma né smentita. Solo due occhi vuoti, di vetro. «Apparentemente un ammasso di omini stilizzati, disegnati in modo infantile. In altre circostanze non sarebbe stato degno di attenzione, ma in combinazione con un'azione sadica come questa...» Rino si chinò avvicinandosi. «... È facile pensare che abbia un qualche significato. Anche il modo in cui era fissato. La cosa più semplice sarebbe stata di poggiare un sasso su ogni angolo per non farlo volare via, invece l'ha incollato alla nuda parete di roccia...»

«Voleva che lo vedessi».

«È quello che abbiamo pensato anche noi. La domanda è perché».

«Quel disegno per me era diventato tutto ciò che esisteva tra la terra e il cielo. Ma la verità è che non ho la più pallida idea di chi l'abbia fatto né del perché».

Quella risposta non lo sorprese. Anche la prima volta era stato trovato un disegno, all'apparenza identico, senza che né la vittima né gli investigatori fossero riusciti a cavarne il minimo significato. Nemmeno Rino, che aveva tenuto il disegno appeso alla parete davanti a sé per diversi mesi, ma che alla fine si era dovuto arrendere.

«Che mi dici della firma?» Anche quella era la stessa della volta precedente, le iniziali F. A. posizionate nell'angolo in basso a sinistra.

L'uomo provò a scuotere la testa.

«Non significano niente per te?»

«Niente».

In quel momento si socchiuse la porta. Era l'infermiera. «Il dottor Vathne Berg le ricorda il tempo concordato».

Rino sentì l'impulso irrefrenabile di rimandare indietro il messaggero con una risposta che avrebbe spinto il dottore giù dal

suo piedistallo, ma riuscì a contenersi. Si rivolse invece al poveraccio nel letto. «Va bene per lei se ci prendiamo ancora cinque minuti? Secondo me sarebbe consigliabile. Come forse ricorda dai tempi della scuola, il supplente è quello buono. E oggi sono io».

Un cenno di assenso.

«Dica al dottore di fermare il cronometro» disse rivolgendosi all'infermiera un sorriso che nella sua esperienza riusciva a sciogliere anche il più irremovibile.

«Sarò breve. Spesso succede che quando uno dei sensi è inibito, in questo caso la vista, gli altri si acuiscono e, senza rendercene conto, percepiamo cose che altrimenti forse non avremmo percepito. Quello che voglio dire è che molto probabilmente lei ha delle informazioni sul suo aggressore, anche se magari non ne è consapevole. Forse emanava un odore particolare, forse il modo in cui l'ha sollevata o trasportata può dirci qualcosa sulla sua statura. Anche il modo di parlare o il dialetto possono essere dettagli importanti».

«Era forte».

«È già qualcosa».

«Molto forte».

«Ok. Cosa glielo fa pensare?»

«Durante la... preparazione... mi ha tenuto quasi esclusivamente con una mano sola».

L'agente avvertì i primi brividi di aspettativa della giornata.

«Ho sfiorato qualcosa che sembrava plastica e ho immaginato che fosse una specie di impermeabile». Il ferito deglutì a fatica. «Ho temuto che avesse intenzione di affogarmi».

Il quel momento Rino interiorizzò parte del terrore che doveva aver provato l'uomo, perché se c'era una cosa che minacciava davvero la mente equilibrata e spensierata dell'agente era proprio la paura di annegare. La morte di per sé non lo impensieriva, a patto che aspettasse almeno una cinquantina d'anni ad arrivare, e non aveva paura nemmeno di come sarebbe successo.

Ma non per annegamento. C'era qualcosa di angoscioso legato a tutto quell'ingoiare.

«Mi ha detto qualcosa... me l'ha sussurrato nell'orecchio».

«Cosa?»

«Qualcosa tipo "Talloni" o "Taglioni"».

«Come?»

«"Iustalloni"... non ho capito».

A Rino suonò un campanello e si appuntò mentalmente di telefonare a un avvocato. Se era quello che pensava, almeno ne avrebbe sciolto il significato. «Ok, grazie. Ora la lascio un po' in pace, ma se dovesse venirle in mente qualsiasi cosa, non esiti a contattarmi, va bene?»

Di nuovo un piccolo increspamento del labbro e fu solo una questione di tempo prima che l'ingiustizia subita si esprimesse in un pianto sommesso. «L'ho minacciato, l'ho implorato, ho pianto e imprecato, ma era insensibile a tutto. Mi ha incatenato e mi ha lasciato lì... avevo il vento contrario ma gli ho gridato che aveva preso l'uomo sbagliato, gli ho ripetuto i miei dati, il mio nome, quello dei miei genitori, ma non c'era già più».

Rino si alzò in piedi, consapevole che quell'uomo aveva subito degradazioni che lo avrebbero accompagnato per un bel pezzo. Ma una cosa ce l'aveva chiara in mente: da qualche parte qualcuno aveva seminato odio, perché nessun rancore può crescere tanto senza una ragione. Quando si chiuse la porta alle spalle gli risuonò in mente come un'eco distorta un verso uscito da una vecchia cassetta rovinata.

Evil walks...

Il disegno raffigurava otto omini stilizzati di varie dimensioni, con il più grande posizionato nell'angolo di sinistra. Una linea in alto e una in basso segnalavano probabilmente che le figure si trovavano in una stanza, che per il resto appariva spoglia a parte una finestra rettangolare o, come qualcuno aveva suggerito, una lavagna di scuola. Le figure erano tutte molto chiare nella

loro semplicità, in modo che fosse immediato determinare se rappresentassero uomini o donne, bambini o bambine. Alcune erano l'una di fronte all'altra, alcune girate di spalle. E poi in fondo, nell'angolo a sinistra, le iniziali F. A.

Rino era a bordo del battello veloce *Norfolda* diretto a Landegode. Il disegno che aveva di fronte a sé era una copia. L'originale era stato mandato in laboratorio per essere esaminato, ma Rino non era molto ottimista sulle possibilità di trovare ulteriori impronte digitali rispetto a quelle rilevate al momento del salvataggio. Anche il disegno del caso precedente era stato minuziosamente esaminato senza trovare alcunché che potesse aiutare nelle indagini.

Si scolò la Coca, soffocò un rutto nel pugno e tirò fuori una Juicy Fruit, arrotolandola ben stretta prima di infilarsela in bocca. Un paio di ragazzini avevano trotterellato avanti e indietro accanto al suo tavolo per tutto il viaggio, rendendogli difficile la concentrazione. Probabilmente erano attratti dall'uniforme e, con il senno di poi, si rese conto che forse non era stata una buona idea ammiccare loro amichevolmente durante la salita a bordo.

Il traghetto rallentò e una voce gracchiante annunciò che Landegode era vicina. Ripiegò il disegno e se lo mise in tasca, poi aspettò che i più impazienti occupassero la pedana d'uscita prima di alzarsi a sua volta.

Il vento era notevolmente più fresco rispetto alla terraferma, il che lo fece ripensare al poveraccio che era rimasto per ore e ore esposto all'aria fredda e immerso nell'acqua ghiacciata fino ai gomiti. La descrizione del dolore che aveva dato il dottorino in erba non era per niente esagerata.

Il suono metallico che produsse attraversando il ponte di discesa dal traghetto gli ricordò che era uscito dall'ufficio con ai piedi i suoi vecchi zoccoli di legno. Non si abbinavano particolarmente bene all'uniforme, ma ormai era lì e dovevano andare.

Sul molo c'erano otto persone, tra cui l'ex guardiano del faro

dell'isola, un uomo sulla settantina abbondante che aveva abitato al faro dagli inizi degli anni Sessanta fino a quando il faro non era stato automatizzato nel 1993. Aveva un viso colorito dai tratti marcati, poche rughe ma profonde e i capelli grigi come un giorno d'estate nel nord della Norvegia.

«Anathon Sedeniussen». Aveva mani grandi quasi come tartarughe marine e una stretta come una morsa in carne e ossa. «Sono io quello che ha liberato la vittima».

“A mani nude” pensò Rino, tutto impegnato a liberarsi dalla sua stretta.

«Altro che serbare rancore».

«Come scusi?»

«Chi non ha mai pensato di spaccare la testa a qualche imbecille, in un momento di rabbia? Ma di lì a farlo...»

«Non è sempre dato capire la natura criminale».

Il vecchio ridacchiò. «Ci credo bene. A volte capisco a malapena me stesso».

Rino si diede un'occhiata intorno. La strada, costruita a dir tanto nel 1994 e che sembrava uscita dalle mani di un ingegnere ubriaco, aveva ispirato i più impazienti a procurarsi una macchina.

«Salga pure» lo invitò Sedeniussen indicando una vecchia Mercedes. «Per vent'anni ce l'ho avuta parcheggiata sulla terraferma, ma adesso che le gambe cominciano a dare brutti segni mi serve qui sull'isola».

L'auto era così bassa che si ritrovò seduto praticamente a terra. Con il suo metro e ottantacinque Rino era più alto della media, ma da dov'era seduto riusciva a malapena a vedere oltre il cruscotto. Il vecchio avvicinò il sedile al volante, ci si curvò sopra e la macchina si mise in moto con un sobbalzo. «Borbotta come una vecchia zitella, ma questa signora non ha mai visto un'officina».

Rino buttò un occhio al contachilometri. Quattordicimila. In più di trent'anni. Le gambe del vecchio dovevano essere pronte

a cantare il loro canto del cigno, a giudicare da quanto le aveva usate.

«Abbiamo ragione di credere che la vittima sia stata trasportata qui in canoa durante la notte».

«In canoa?» L'auto fece un balzo.

«Tra il viaggio d'andata e ritorno e la sistemazione della vittima devono essere per forza passate almeno un paio d'ore. Il che ci fa sperare che qualcuno abbia visto qualcosa».

Il vecchio accostò in un piccolo slargo al lato della strada e fermò l'auto. «Ero su alla torre del faro la notte scorsa. Il lucchetto è sempre lo stesso e la chiave non me l'hanno mai tolta. Ogni tanto ci faccio un giro e mi faccio prendere dalla malinconia. Da quando è morta mia moglie... sa, in fin dei conti ci ho passato metà della vita su quell'isolotto».

Rino annuì comprensivo, anche se personalmente non si era mai lasciato portare da nessuna parte dalla malinconia.

«Mi dica, è mai stato in cima a un faro?»

«No».

«Bene, altrimenti non avrebbe capito. La maggior parte della gente sale, girella per dieci minuti, fa qualche commento sul paesaggio e poi riscende. Ma bisogna fermarsi, guardare il giorno che diventa notte e la notte che diventa alba».

«Un luogo per chi è paziente, in altre parole».

Il vecchio accennò un mezzo sorriso che gli scopri i denti consumati dal tabacco. «Si rilassi, non sto per attaccarle qualche bottone religioso. Ma stare lì seduto ti influenza in qualche modo. Si finisce per sentirsi allo stesso tempo insignificanti e potenti. Si scopre che tutto ciò che si dà per scontato in realtà è in continua trasformazione e che noi stessi siamo in viaggio, che lo si voglia o no. Suona amareggiato?»

«Un po'».

«Va beh... Comunque è per questo che ogni tanto ci torno, come ho fatto ieri sera. Ma una canoa... Questi vecchi occhi hanno visto molto, ma è decisamente troppo anche per loro

discernere una bagnarola in mare aperto». Il guardiano del faro allargò le braccia in un gesto desolato. «Tenga presente che ieri la notte era nera come le voglie della moglie di un sagrestano». Di nuovo quel mezzo sorriso, come se parlasse per esperienza personale. «Diamo un'occhiata? È qui, in fondo a questa scarpata».

Il primo tratto era un po' paludoso e dopo qualche passo falso Rino si ritrovò tutto infangato. Le pareti di roccia sembravano due giganti intrecciati sul bordo del mare. Il guardiano del faro si grattò la testa attraverso un berretto di lana tutto consumato, prima di imboccare la salita meno ripida. «Si tenga alla larga da quel viscidume verde... ma che diamine, ha degli zoccoli ai piedi?»

«Una pessima svista».

«Eh direi... Va beh, è subito qui sotto».

Proseguirono lungo la parete finché non raggiunsero il crepacchio che il guardiano aveva indicato. «Era seduto lì». Il respiro del vecchio si era fatto più pesante. «Su quella roccia».

Rino vide solo qualche spunzone poco arrotondato, finché non si rese conto che il guardiano stava indicando una roccia che si trovava sott'acqua.

«Ora c'è alta marea, ma con la bassa marea quella roccia è fuori dall'acqua. Stava lì inginocchiato come se si trovasse di fronte al Padre Nostro che lo rimproverava. Io lo so che significa congelarsi le dita fino a quando diventano insensibili, ma una cosa come questa... chi può essere così demoniaco?»

«È proprio ciò che conto di scoprire».

«Beh, lo faccia. Un serpente del genere non merita di andarsene in giro a piede libero».

Tenendosi bilanciati contro la parete di roccia, presero a scendere verso la sabbia.

«Mi è venuto a chiamare un ragazzino secco tutto esagitato dicendo che c'era un tizio incatenato sott'acqua. Per fortuna che l'ho preso sul serio e mi sono portato dietro le tenaglie più grosse

che ho. Con quelle ci puoi tagliare una catena spessa un dito. La sua era circa un centimetro e con un paio di tentativi era libero. Ma credo che il freddo gli avesse giocato qualche brutto scherzo, perché non sembrava proprio a posto con la testa».

Rino si tolse i calzini, si arrotolò i pantaloni ed entrò con i piedi in acqua. Lo shock termico gli levò il fiato. Gli sembrava che dei pezzetti di ghiaccio gli si infilassero nelle piante dei piedi.

«Freddina?» lo prese in giro Sedeniussen arricciando il naso.

Rino rimase fermo immobile finché la pulsazione del dolore non si placò, poi riprese ad aggirare la roccia. Sul fondale era arrotolato un pezzo di catena di circa mezzo metro. Da una crepa nella roccia spuntava un cuneo con un anello di ferro a cui era attaccata la catena.

«Ha fatto un lavoro come si deve. Questo cuneo sembra quasi cementato dentro». Il vecchio si raschiò la gola e subito dopo un grosso sputo si tuffò sulla superficie dell'acqua.

«Quindi il cuneo non era qui da prima?»

«Se ci fosse rimasto anche solo per un paio di settimane si vedrebbe. L'acqua salata corrode ogni cosa».

«Il che vorrebbe dire che è venuto a inchiodare il cuneo nel corso della stessa notte?»

Il vecchio scrollò le spalle. «Non molte notti prima, quantomeno».

Due visite notturne significava raddoppiare le possibilità di essere scoperti. Rino era abbastanza sicuro che il criminale avesse inchiodato il cuneo mentre la vittima era lì accanto, bendata e spaventata a morte. Il terrore era di sicuro pensato come parte della pena inflitta.

«Le ha detto qualcosa?»

Il vecchio sembrò stupito dalla domanda: «Un gatto mezzo morto mi avrebbe parlato di più. E che avrebbe dovuto dire d'altronde? Come le ho detto sembrava ridotto piuttosto male e per di più tremava come una gelatina. Più che altro emetteva lamenti sconclusionati».

«Niente che potesse avere un senso?»

«Aiutami è l'unica cosa che aveva senso ed è esattamente quello che ho fatto. L'ho aiutato come meglio potevo».

«Nessun accenno a chi o perché».

«Niente che io abbia potuto discernere».

Rino tornò all'asciutto e si sedette su una pietra. Si sentiva come se i piedi l'avessero abbandonato. «I ragazzini che l'hanno trovato... potrebbe indicarmi dove abitano?»

«Posso portarcela se vuole».

Rino si infilò i calzini in tasca, infilò con cautela i piedi negli zoccoli di legno e si guardò intorno. Le pareti di roccia impedivano qualsiasi avvistamento dal centro abitato. Solo pareti lisce e mare aperto.

«In fondo è una strana coincidenza...» Sedeniussen si tirò il lobo dell'orecchio arrossato.

«Quale?»

«Lei viene dalla città?»

«Nato e cresciuto a Bodø, sì».

«Allora immagino che si ricordi dei naufragi della Hurtigruten».

Rino annuì.

«Il primo nel 1924. Due navi della Hurtigruten si scontrarono a sei miglia marine a nord di Landegode. Quella volta le perdite furono limitate a diciassette persone. Andò molto peggio nel 1940. La Hurtigruten "Principessa Ragnhild" diretta a nord esplose e affondò proprio qui davanti al fiordo. La causa dell'esplosione non fu mai determinata, ma le circostanze portarono a pensare che la nave fosse passata proprio sopra a una mina subacquea. Morirono trecento persone, mentre i sopravvissuti furono salvati dalle barche che arrivarono in aiuto. Il giorno dopo, in cerca dei relitti e dei corpi, fu ritrovato uno dei garzoni di bordo proprio qui dove siamo ora. Era ottobre. Nessuno può sopravvivere più di mezz'ora nell'acqua ghiacciata, eppure quel ragazzo c'era riuscito. Sopravvisse contro ogni pronostico».

Bergland

Il sole del mattino entrava di taglio dalla finestra e si rifletteva sul furgoncino laccato di bianco e nero. L'ispettore Niklas Hultin ammirava incantato la mensola del collega su cui, tra coppe di tiro e pile di circolari, c'era il modellino di un'auto della polizia.

«È il nostro aiutante, la *Macchinina Pelle*² vero?»

«Eh già, la *Macchinina Pelle* in persona. Me l'hanno spedita un po' di tempo fa in occasione di una campagna promozionale e mi sembrava brutto buttarla via. È carina, no?»

«Sì. Anche se crea un po' l'effetto di giocare al poliziotto».

«Benvenuto nel regno dei furti di biciclette».

«Era un po' quello che avevo in mente, quando abbiamo deciso di trasferirci qui».

Karianne era andata avanti a mandargli piccoli segnali per un anno intero. Prima dicendo che le sue radici la spingevano verso nord, poi che si sentiva in colpa nei confronti del padre malato. Alla fine, quando avevano saputo di un posto vacante al dipartimento di polizia ricevendo anonimamente un ritaglio del giornale *Nordland*, non c'era stato più modo di opporre resistenza. Era praticamente fuori ogni dubbio che a spedire l'annuncio fosse stato proprio il padre di Karianne, anche se aveva finto di essere all'oscuro di tutto quando lei aveva alluso alla cosa. Questa sua reazione l'aveva spinta ulteriormente a decidersi.

Niklas era entrato in servizio già da un paio di settimane e finora il lavoro assomigliava in tutto e per tutto a quello della *Macchinina Pelle*: un'effrazione e una festa di paese andata un po' fuori controllo. Quella notte poi c'era stata un'altra effrazione, proprio a casa del poliziotto seduto di fronte a lui.

«Sicuro che non ti manchi nulla?»

Amund Lind diede un'alzata di spalle in segno di disinteresse. Non sarebbe stato onesto dire che il collega portava bene i suoi anni. Lind ne aveva compiuti quarantasette e, anche se non era del tutto cadente, non si poteva fare a meno di notare qualche segno di vecchiaia, amplificato dai tratti marcati e da un accenno di calvizie. A intravedersi era anche quella che Hultin pensava fosse una tremenda psoriasi che gli rendeva la pelle delle mani e del collo rossa e irritata. «Ce l'hai un garage Niklas?»

«Ce l'avevo».

«Beh, allora sai che aspetto finiscono per avere, a meno che tu non sia un maniaco dell'ordine. Un milione di oggetti inutili stipati in dodici metri quadrati. Se te ne tolgono uno...» fece Lind allargando le braccia. «A dire la verità non ho la più pallida idea se manchi qualcosa. In tal caso il nostro uomo mi ha fatto un favore. Non è sicuramente qualcosa di cui sentirò la mancanza. L'unica cosa che non mi piace è che questa è la seconda effrazione in tre giorni. Spero che non ci tocchi assistere a un'ondata di effrazioni».

«Niente di cui preoccuparsi». Niklas aveva lavorato per quattordici anni nella Polizia di Oslo e in confronto trovava che i crimini di provincia fossero quasi affascinanti.

«Magari hai ragione, ma è già successo in passato» aggiunse Lind deformando una graffetta per grattarsi il collo. «Era prima che io prendessi servizio, ma ancora si parla di quell'estate. La maggior parte degli abitanti della zona ricevette una visitina notturna e il colpevole non fu mai preso. La cosa strana è che non venne rubato nulla. Qualcuno aveva solo deciso di farsi un giro nelle case altrui, mettere un po' di disordine e poi sparire senza farsi notare».

«Sembra piuttosto che qualcuno cercasse qualcosa».

«Di certo era così, ma alla fine le effrazioni cessarono. Forse aveva trovato quello che cercava».

«Che vuoi fare con i movimenti di stanotte? Sporgi denuncia o conti che la cosa finisca qui?»

«Sporgo e archivio».

«Procedura semplice ed effettiva».

«Infatti».

«Non capisco nemmeno perché prendo gli extra per rischio».

«L'unico rischio che corri è la noia, anche se a dire il vero abbiamo anche noi i nostri personaggi a tenere su lo spirito».

Niklas poteva vivere benissimo senza quelle che con un eufemismo venivano chiamate sfide, ma che nel loro mestiere si traduceva in overdose, omicidi e drammi familiari. «Perché hai deciso di fare il poliziotto?» domandò, ben sapendo che lui stesso si era basato sulla regola dell'improvvisazione.

«Per proteggere la gente». Lind spostò l'attenzione sulla pila di documenti davanti a lui e Niklas lo interpretò come un segno di non voler minimizzare con le chiacchiere quella che per lui era stata una chiamata. Lasciò morire l'argomento e guardò l'orologio. Tra meno di un'ora doveva andare a scuola per ricordare ai marmocchi che la stagione dei giubbini catarifrangenti stava per cominciare. Gettò un'occhiata alla mensola del collega e alla bambola che si stagliava contro la parete. La donna che l'aveva trovata aveva insistito per consegnarla direttamente nell'ufficio dell'ispettore, non tanto nell'eventualità che il proprietario potesse reclamarla, quanto nella convinzione che quella bambola simbolizzasse qualcosa. Con quieta accettazione, Lind l'aveva presa in custodia e piazzata accanto alla Macchinina Pelle.

«Che ne pensi della bambola?»

Lind di stirò sulla sedia. «Lo scherzo di un bambino. Oppure qualche poveraccio sta perdendo la testa. In ogni caso, qualcuno si diverte a mettere in mare delle vecchie bambole e per quanto ne so non è un crimine, sebbene inquieti qualche signora alquanto sensibile».

«Sembrava un po' turbata, davvero».

«Un po' troppo a mio avviso, ma la tengo qui comunque». Lind ruotò la sedia di mezzo giro. «Come si sente la tua dolce metà a essere tornata a casa? Si trova bene?»

Niklas alzò le spalle. «Sembra di sì, ma le giornate sono lunghe e qui gli impieghi non crescono sugli alberi».

«Di sicuro troverà qualcosa. C'è sempre qualcosa dietro l'angolo, no?» Lind diede uno sguardo fuori dalla finestra e sospirò eloquentemente. «Eccoci, ci risiamo».

Niklas tese il collo e scorse la figura leggendaria che si avvicinava a passi decisi. Si trattava del Viandante, l'uomo che passava le sue giornate con la pala in mano a rivoltare centimetro per centimetro il perimetro che si era prefissato e che a cadenza settimanale si recava a fare rapporto alla polizia.

«Con lui si tratta solo di stare al gioco, niente spiegazioni o repliche, altrimenti peggioriamo solo le cose».

Niklas sentì un po' di chiasso in corridoio e poi bussarono alla porta in modo deciso.

«Mhm, avanti». Il collega assunse un tono più severo.

Il personaggio che entrò nell'ufficio con una vecchia pala in mano poteva essere sulla cinquantina. Dei calzoni cerati sbiaditi gli pendevano sul corpo magro, sugli stivali residui di fango secco. I capelli appiccicati alla fronte testimoniavano che aveva lavorato sodo, così come il suo odore, che nell'arco di pochi secondi riempì la stanza. L'uomo rimase in piedi con il respiro pesante, poi allargò il braccio libero e borbottò: «Korneliussen».

Niklas capì che si riferiva alla targa sulla porta, che ancora non era stata cambiata.

«Korneliussen è ancora in malattia» rispose Lind con un tono autoritario. «Questo è Niklas Hultin, il suo sostituto».

L'uomo squadrò Niklas con aria scettica, come se Korneliussen fosse insostituibile. Gli occhi stretti gli conferivano un aspetto stanco e anche la postura ricurva rafforzava l'impressione di un'esaurita rassegnazione.

«Diciassette metri quadrati» disse voltandosi.

«E nessun rinvenimento».

Il Viandante scosse la testa.

«Beh, almeno il clima è dalla tua parte».

«Per oggi, sì».

«Potresti anche fare una pausa quando sferza quel ventaccio da sudovest».

Il Viandante chinò la testa e la scosse nervosamente. «Tempo da cani» borbottò.

Lind sorrise e mandò un'occhiata divertita al collega. «Sacrosanta verità. La pioggia è un tempo da cani. Per questo io non vado in giro a meno che non sia strettamente necessario».

«Lo è».

«Come?»

«È necessario».

Per un attimo sembrò che Lind valutasse la possibilità di convincerlo del contrario, ma lasciò perdere. «Capisco».

«Voglio raggiungere Bergmyr prima che cominci a gelare il terreno».

Una rapida occhiata al sostituto di Korneliussen. «Ho fatto un calcolo».

«Cos'hai calcolato?» domandò Lind.

«Non posso crepare prima dei sessant'anni».

«Ah sì?»

«Solo allora avrò raggiunto i prati vicino alla spiaggia».

Lind annuì comprensivo.

«Ma la troverò prima».

«Incrociamo le dita».

Niklas notò che l'uomo aveva stretto la presa sulla pala. Le nocche erano diventate bianche e i muscoli dell'avambraccio tesi. «Troppe rocce» disse ancora asciugandosi il sudore dalla fronte. «Ora si va a rilento. Mi potrebbe servire aiuto».

«Ne abbiamo già parlato».

«Lei è lì da qualche parte».

Niklas trovò tutta la scena un po' strana. I colleghi lo avevano preparato alle visite del Viandante e al fatto che passasse tutto il suo tempo con la pala in mano, ma nessuno gli aveva detto cosa cercasse.

«Va' a casa adesso, Konrad».

L'uomo si asciugò di nuovo il sudore.

«Diciassette metri quadrati, hai capito?»

«Ho preso nota».

Il Viandante aprì la porta e cominciò a indietreggiare, attento a maneggiare bene la pala. «Lei è lì da qualche parte» ripeté prima di socchiudere nuovamente la porta.

Lind fece una smorfia e aprì la finestra. «Arieggiamo».

«Insomma cos'è questa storia?»

«Benvenuto a Bergland. Ogni paese ha il suo tipo strambo. Il Viandante è il nostro».

Niklas ispirò avidamente l'aria fresca che entrava. «Scava ogni giorno?»

«Ogni santo giorno».

«Non dovrebbe avere assistenza?»

«Per cosa?»

«Non è evidente?»

«Dal punto di vista mentale il Viandante è mediamente dotato e non dà fastidio a nessuno. Vive da solo e se la cava bene. Come hai potuto notare, l'igiene personale non è il suo forte, ma dopotutto sta curvo sulla sua pala da mattina a sera. Peraltro ho perso il conto di quante pale abbia consumato. Comunque non è pericoloso e non è così stupido da non sapere quello che fa. È la sua vita: rovesciare una striscia di terra di nessuno a partire da Nyheim, qualcosa come sei chilometri dall'interno...» Lind indicò in aria, «... fino alla spiaggia di Storsvollene. E quando dico "rivoltare" intendo sul serio, almeno un mezzo metro di profondità. Ogni tanto scende anche di più. Non lascia intatto nemmeno un metro quadrato a meno che non consista di roccia compatta. Ovviamente abbiamo affrontato il problema più volte, abbiamo valutato se dissuaderlo o se impedirgli direttamente l'accesso a quell'area». Lind diede una scrollata di spalle. «In polizia abbiamo cercato di parlargli, così come ci ha provato il personale sanitario e il sindaco stesso, ma non è servito a niente. E

a onore del vero va detto che poi rimette tutto a posto, piazzando ogni zolla dov'era, come in un enorme puzzle».

«Cosa cerca?»

«Se proprio lo vuoi sapere...» Lind si alzò e si mise a guardare fuori dalla finestra, seguendo la schiena del Viandante che attraversava diagonalmente la strada e proseguiva sul prato. «È una storia molto triste e forse è per questo che nessuno ride di lui. Tutti si sono fatti la loro idea e magari in silenzio scuotono la testa con rassegnazione, ma nessuno si prende gioco di lui. Ha subito ferite troppo profonde per meritarsi anche questo».

Niklas non poteva far altro che provare compassione per l'uomo che perseverava con tanta costanza nel compito che si era prefissato. Si allungò e intravide un accenno della sua figura ricurva che spariva dietro una piccola altura.

«Venticinque anni fa sua sorella scomparve. Uscì dalla sua casa di Nyheim e non fu mai più rivista. Molto probabilmente aveva come meta la spiaggia di Storvollene, una passeggiata di quasi sette chilometri. Al tempo non avrà avuto più di quattordici o quindici anni. Purtroppo passarono un paio di giorni prima che iniziassero le ricerche vere e proprie e ancora non mi è ben chiaro il perché. Era una famiglia senza grandi risorse, ma non si capisce se indugiarono nel fare denuncia o se ci volle del tempo prima che la situazione fosse presa sul serio. A parte questo, un gruppo di persone ispezionò tutto il tragitto avanti e indietro più volte, ma la ragazza era come svanita nel nulla. La famiglia si trascinò di certo nella speranza che la ragazza potesse ricomparire da un momento all'altro, ma credo che non passò nemmeno un mese prima che il fratello cominciasse a vagare inquieto avanti e indietro sempre sulla stessa tratta. Da lì il soprannome. Solo quando cominciò a scavare si capì cosa temeva, ovvero che sua sorella fosse stata uccisa». Lind si passò la mano tra i capelli sottili, resi ancora più fini dall'invecchiamento precoce. «Credo che all'inizio in molti pensassero che fosse scivolata per una scarpata o caduta in qualche crepaccio ma, dal

momento che non veniva trovata, col tempo qualcuno cominciò a suggerire che forse fosse semplicemente scappata da quella famiglia squilibrata. Se è andata davvero così, capisco che abbia scelto di mantenere il suo stato di persona scomparsa. A cosa mai potrebbe tornare, d'altronde? I genitori sono morti, il fratello è un fantasma che scava e l'altra sorella, la maggiore, va classificata come disabile cognitiva. Non vive lontano da qui e riceve un'assistenza domiciliare quotidiana».

«Accidenti che storia». Niklas cominciava già a vedere sbiadire il mito della criminalità di provincia.

«È principalmente una storia triste, una storia che non finirà finché il Viandante non ci lascerà».